

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 5 – Brumaio 2005

- [1. FRAMMENTI di Due](#)
 - [2. DISTRUGGERAI di Alberto Giannese](#)
 - [3. OGGI ESAME DI STORIA! di Luca Malventi](#)
 - [4. KIESALESA di Pasquale Iannucci](#)
 - [5. RIFLESSI VITREI di Giovanni Buzi](#)
 - [6. POESIE SCELTE N.2 di Alessandro Monticelli](#)
- [TITOLI DI CODA](#)

1) FRAMMENTI di Due

La fuga, a volte,
è un po' come la morte di un gatto:
consiste solo nell'andare
un po' più in là
a lasciar morire
una parte di noi stessi.

Eugenio aveva
capito che le stagioni
erano solo un inganno
degli Dèi dell'Etere...
che adesso comincia
il ciclo della stagnazione.
Quando il suo sepolcro me l'ha riferito,
ho capito che, adesso gioisce chi,
nella desolazione e nella piattezza,
riesce ad apprezzare l'essere più vicino a se stesso.

2) DISTRUGGERAI di Alberto Giannese

C'è qualcuno che di notte se ne va in giro a spaccare le sedi trasmettenti e le centraline della Rai, e non solo. Fanno un lavoro pulito: picchiano i guardiani con delle mazze da baseball, rompono le telecamere ad una ad una, sfasciano un po' di vetri, risparmiano la donna delle pulizie, bruciano le scartoffie che trovano e vanno via. Sono organizzati e velocissimi, e sono tanti. O sono tanti o hanno il dono dell'ubiquità questi figli di cagna. Hanno già colpito a Milano, Cremona, Pisa, Molfetta, Avellino, Bologna, Torino. Molte piccole emittenti sono già fallite, quelle medio grandi stringono i denti. In Parlamento qualcuno ha proposto di dichiarare lo stato di allerta nazionale. E' partito qualche fischio..."Illustri colleghi, qui si ledono i cittadini, attaccare i media significa attaccare le istituzioni, togliere al governo il contatto con la gente!" Intanto Gigi e le sue Malebande continuano, con metodo e perizia, a colpire dove vedono del marcio. E' già apparso un trafiletto, appena quattro o cinque righe, anche sul *Sunday mirror*, la notizia prende risonanza, gli attacchi si moltiplicano. Nessuno è ancora riuscito a mettergli le mani addosso, nessuna rivendicazione, nessuna firma, nessun estetismo, un lavoro pulito e veloce, senza fronzoli o paranoie. Quasi senza cattiveria. Via Teulada, sorvegliata da un intero commando di militari, con tanto di facce truccate e coltellacci alla Silvester Stallone, è il prossimo bersaglio. Gigi sa che non sarà mai un comandante, un eroe, una leggenda, e sinceramente non gliene frega un cazzo. Lui vuol far solo pulizia, è maledettamente savio Gigi. Nella notte del sei dicembre, mentre molti tecnici impiegati giornalisti sono a fare gli straordinari per la programmazione natalizia, tutto sembra tranquillo. Un boato squarcia in due la notte. Le Malebande fanno irruzione tra le pareti crollate, tirano qualche calcio agli apparecchi ancora in fiamme, ed un concerto di sirene si fa sempre più vicino, poi si dileguano, lasciando il loro capo solo, nell'unica stanza dove ancora un microfono ed una camera funzionano. "Buonasera, mi è sembrato opportuno anticipare il "discorso alla nazione, quest'anno". Da domani niente più Rai. Buona lettura a tutti". Quando i poliziotti lo prendono, prima lo riempiono di calci, poi lo portano via.

Gigi Main è stato condannato all'ergastolo, nella sua stanza c'è un foglio bianco, un paio di libri, e due colori per disegnare.

3) OGGI ESAME DI STORIA! di Luca Malventi

Camera sporca. caos primordiale di profilattici, portaceneri, cicche a metà, puzzo di sigarette, *ganja*, libri, penne, capelli, polvere a batuffoli, terreno lercio, luci soffuse, grumi di controcoltura appiccicati sulle pareti e stesi sulla scrivania.

Oggi esame di Storia!

Ho tirato l'*afterhour* insieme ai miei appunti sparsi sull'Età Moderna, presi in fretta dal Ciste proprio ieri pomeriggio. A lezione buco tutte le mattine ormai da almeno sei mesi: non mi interessa il chiacchiericcio dei professori, né la questione Luddista o la Rivoluzione Americana, se viste con gli occhi di chi non è mai uscito fuori dalla propria biblioteca. I fatti sono tremendamente semplici, si stagliano sotto al cielo con non impacciata genialità. Gli universitari, specialmente se di cattedra, hanno il tremendo vizio di allungare ogni brodo, di ripetere infinite volte gli stessi concetti; finché non ti rompi le scatole e non inizi a dare tutti gli esami da non frequentante. Allora ti dirigi, solamente, alle lezioni di quei misteriosi personaggi che la pensano in maniera aperta, che spiegano concisi ma diretti, che, si vede, sono presenti quando parlano. E magari ne hanno pure viste di belle, vai ad intuito.

Tirare un *afterhour* non è semplice, specialmente se sei in camera da solo. Prima di tutto occorre buona volontà, tenacia, poi almeno un pacchetto di sigarette e molto molto caffè.

Sono rincasato verso le 2 di notte, e mi sono messo subito al lavoro. I testi d'esame li ho letti attentamente una volta, mi ci impegno sopra da una settimana: stanotte tocca ripassare tutti gli appunti e gli schemi, fissarsi nella mente nomi, date e fatti più importanti. Odio questo modo di affrontare la Storia partendo da un punto di vista evenemenziale, talvolta ho l'impressione di essere tornato alla Scuola dell'obbligo o di assistere ad una trasmissione divulgativa sul primo canale, ma d'altra parte questo docente non integra la spiegazione con elementi strutturalistici... pace: se vorrò approfondire, in futuro, farò da me; per adesso devo concentrarmi soltanto sull'esame, passarlo con un buon voto, dare tra una settimana Epistemologia.

Un buon voto... Quale voto? Non lo so.

Ho passato una mezz'oretta steso sul letto, a sorseggiarmi una birra da poco e a riflettere sul voto minimo che vorrò accettare.

Alla fine mi sono deciso: se la prova rende meno di un 27 non firmerò e tornerò al prossimo appello. Il mio libretto universitario ha preso una certa piega, ormai, e non voglio rovinarmi la media. Tredici esami sono parecchi e sudati. Non voglio fare l'imbecille.

Ore 4:00. gli appunti del Ciste sono mezzo incasinati e rimasticati. Tratti a lapis non sono nella sua calligrafia, chissà chi altro li ha usati per lo stesso esame. Alcune parole mi risultano incomprensibili, scritte in maniera primitiva da una mano grezza. Alla fine capisco il senso delle frasi e traduco i geroglifici: ho ancora sei ore di tempo per ripassare, darmi una sistemata, andare in Facoltà: ok, ci siamo.

I miei *rasta* stanno crescendo lentamente. Domani se tutto va come spero riasserterò la mia stanza. Mi serve una piccola spinta di contentezza per pulire il mio buco.

E ancora penne, libri, quadernini, appunti di sconosciuti, cd musicali, puzza di sigarette, sapore di caffè, vestiti logori, larghi, strappi, ricuciture, scarpe sudate, piedi sudati, mani sudate, stempiature in avanzamento, *rasta* in lieve aumento, nell'armadio un vestito buono, il vestito per gli esami.

Ore 4:30. Rivoluzione Francese, Secolo dei Lumi, Napoleone e Rivoluzione Francese, la Bastiglia, la Borghesia, il popolo minuto, le guerre europee, le scoperte e le invenzioni, schiavitù e conflitti civili, sangue merda e interessi personali: mi chiedo perché mai gli elementi più importanti da studiare siano sempre quelli più stupidi.

Gli amori, le passioni, le rotture di coglioni, gli slanci e i sogni degli uomini dove sono andati a confluire? E se Napoleone quella mattina si fosse svegliato con un terribile giramento di coglioni, cosa ne sarebbe stato di noi, adesso?

Sono cose su cui non si rimugina mai, eppure sono cose importanti. Poi la storia la fanno i Personaggi, oddio che seghe... voglio soltanto il mio voto da 27 in su.

Veloce: altro caffè e altre sigarette.

Ore 6:30. mi bruciano gli occhi; mi sento tutto indolenzito e il cervello comincia a farmi strani scherzi. Ho l'impressione di essermi dimenticato tutto quello che avevo ripassato. Anche quello che avevo studiato con attenzione nell'ultima settimana. Sento nella zucca solo un infinito buco nero, e mi pulsano le tempie. Una sensazione da schifo. Faccio affidamento sulla mia costanza per tenermi sveglio, per continuare ad incamerare schemi e avvenimenti.

Ho sempre avuto difficoltà a ricordarmi i nomi e le date, li ho sempre considerati roba da serie B. In compenso ricordo bene i collegamenti storici, gli avvenimenti, e ho una splendida visione d'insieme. Di questo m'importa molto.

Ore 7:15. E se dormissi un paio d'ore?

Se dormissi un paio d'ore non mi addormenterei alla grossa e potrei risvegliarmi, senza impacci, quando reputo opportuno. Quando la sveglia suonerà.

Sto impazzendo, sembra che il cervello non possa più contenere altre informazioni. Voglio dormire e basta. Riposarmi un paio d'ore, poi lavarmi, inghingherarmi un po' e andare a dare questo stracazzutissimo esame. Merda. Mi fido di me, solo un paio d'ore, solo un paio d'ore. Sveglia alle 9,15.

Ok...

Ore 11:43. MERDA! MERDA! MERDA! Suona la sveglia, io faccio "uh", la spengo e mi rigiro dall'altra parte: merda! Niente vestito della festa, niente doccia, niente di niente. Infilo la giacca e i pantaloni e corro come un pazzo verso la Facoltà. Cazzo: l'esame iniziava alle 10. Forse ce la faccio ugualmente: sono quarto in lista d'esame.

Quarto. Quarto. Quarto.

Un'automobile tra un po' m'investe sulle strisce pedonali: "vaffanc...". Corro; corro; corro. Puzzo, lo so; sono spetinato, lo so; sembro uno che ha tirato tutta la notte per preparare un esame, lo so. Anche il professore lo saprà presto, se ce la faccio ad arrivare all'appuntamento in tempo. Lo so.

Via, via, fatemi passare; via, largo, prego; no, niente riviste politiche, grazie, sono di fretta; no, non ne ho bisogno, grazie; aula 3 aula 3 aula 3; accidenti che fica quella lì; stanza del professore, stanza del professore... un tipo mezzo segalitico accanto alla stanza del professore...

"Quanti ne ha fatti?" chiedo trafilato e sudato.

"Beh per ora due sta finendo il terzo io sono sesto ho molta paura me la sto facendo sotto non sembra eh perché mi contengo ma davvero avrei voglia di scappare tu che numero sei?"

E' gelido e concentrato come un blocco di ghiaccio, maledetto logorroico pre-esame, tutti a me capitano, tutti a me...

"Sono quarto". Tutti a me.

Dallo studio del prof esce una ragazza bruttina, sorridente, e una voce cavernosa, ma molto molto rilassata: “Baneroli, avanti”. Tutti a me...

Ore 12:14. Esame di Storia Moderna: 5 cfu puliti. Vaffanculo. Ho fatto un figurone, e non so chi devo ringraziare. Penso ai miei genitori e penso a Dio: preferisco di gran lunga i primi, anche se mi fanno un milione di menate. Grazie mamma.

Firmino un luminoso 28 e salto di gioia. Interiormente ed esternamente.

Piroettando arrivo fino al bar dove trovo Cecco e Fiamma.

“allora, Bane, fatto l'esame con il Salici?”

“28”

Sorrisi di stima e bevute liberatorie.

4) KIESALESA di Pasquale Iannucci

- Sei sicuro di volerlo tirare dentro? - disse Giasone.

Il Duca si accese una sigaretta. Sgranò gli occhi e esalando fumo dalle narici, scosse il capo.

- Ascolta - disse - Lo so che non è molto affidabile ma ha un lavoro e un lavoro sono soldi.

Noi tre non riusciremo mai a versare quella cazzo di caparra...E' un dato di fatto.

Giasone prese una Bavaria dalla cassa ai suoi piedi. L'aprì.

- E Scintilla? - chiese poi.

- Dovrebbe arrivare tra poco...

- No, intendevo, Scintilla che dice?

- A Scintilla va bene tutto. Lo sai.

Giasone annuì. L'idea gli frullava nella testa già da un po' di tempo. Ogni tanto ne avevano anche parlato. Così, tra una sbornia e l'altra. Poi c'era stata l'estate e i vagabondaggi in treno e ne riparlamo a settembre, s'erano detti.

Adesso, con le prime giornate di pioggia e nessun posto dove andare, il bisogno di avere un luogo si era fatto sentire con maggiore insistenza.

L'immobiliare di Viale Lucania affittava uno scantinato in Via della Chiesa che era l'ideale. Ovviamente avrebbe avuto bisogno di una mano di vernice e qualche lavoretto ma era tutto risolvibile.

Il problema più grosso erano le licenze. - Per quelle - disse Giasone - ci vogliono un sacco di soldi.

- Ma se noi apriamo un'associazione culturale aggiriamo il problema - annunciò il Duca.

- Mi sono informato.

Il Duca era pragmatico. Vendeva dischi e aveva una cifra di contatti fra gruppi punkrock e case discografiche indipendenti. Avrebbero potuto organizzare concertini e vendere alcolici scavalcando tutta la burocrazia. - Bisogna trovare il modo di stare sul limite - amava ripetere - Né legale né illegale. La cosa è fattibile. Non ve la menate.

I presupposti perché il progetto funzionasse c'erano. Bisognava solo darsi da fare.

Scintilla ne fu subito entusiasta. Si trattava di mettere insieme i soldi. In tre arrivavano a malapena a coprire la metà delle spese.

- Ragazzi - disse il Duca - è l'unica soluzione.

Scintilla era arrivato da qualche minuto e no, io non sono d'accordo. Vi rendete conto di quello che dite?

Giasone finì la birra e si accese una sigaretta. - Si "fa" ancora? - chiese.

- Che domande fai? - sbottò Scintilla. - Certo che si "fa" ancora. Perché dovrebbe smettere?

- Non lo so - si strinse nelle spalle l'altro - Era così, tanto per chiedere.

Il Duca rimase in silenzio. L'ostilità di Scintilla gli giungeva nuova. Per una frazione di secondo considerò di abbandonare tutto. Cosa ci faceva lì, a fare progetti con quei due?

Erano amici ma non gli ispiravano la minima fiducia. Scintilla viveva in un mondo tutto suo. Giasone si manteneva vendendo poesie e racconti che scriveva e rilegava lui usando Word. Se ci uscivi insieme non sapevi mai come poteva andare a finire. E, non contento, progettava di coinvolgere anche quell'altro. Un mezzo tossico autistico che era in astinenza un giorno sì e uno no. - No, dico - pensò - sto impazzendo? Perché non mi cerco dei soci più affidabili?

Guardò l'orologio. - Comunque - disse - Enea doveva essere già qua.

- Ah... - fece Scintilla.

- Beh, iniziamo a parlargliene. Poi vediamo.

- Per me va bene - disse Giasone.

E va bene anche per me, mugugnò Scintilla. Siamo a vedere.

Enea arrivò al parco che era ormai buio. Vedendo che le birre stavano per finire, si propose per andare al supermercato.

- Tanto stasera non lavoro - disse - E non preoccupatevi, mando io che c'ho il cash.

Enea scaricava camion per dodici ore a notte, in Dhl. Di giorno, quando non dormiva, faceva il cavallino per gli spacciatori di Via Ripamonti.

Così, a tempo perso.

Nessuno se la sentì di rifiutare. Scintilla si offrì anche di accompagnarlo in macchina.

- Occhi a spillo - commentò Giasone, mentre la Panda si allontanava.

- Dici che è sgommato?

- Garantito.

Rimasero in silenzio a fumare e a passarsi l'ultima Bavaria calda. Dopo un quarto d'ora Scintilla e Enea furono di ritorno con tre bottiglie di vino e un cartoccio di Heineken da quattro. Enea si fiondò fuori dall'auto vomitando a spruzzo davanti a sé. Scintilla teneva in mano una bottiglia di vino e shanti, barcollò, va tutto bene.

- Ho capito - disse Giasone - Stasera, cionca.

- Cionca - rise il Duca - lo ho le valvole già aperte.

Si salutarono alle quattro del mattino. Tra una vomitata a spruzzo e l'altra, Enea si scoprì interessato alla cosa e quindi occhei, facciamo l'associazione culturale.

Diffondere cultura è la missione della mia vita, disse. Ma ci vuole un presidente e chi fa il presidente dell'associazione?

Enea, farfugliò qualcuno. Enea è il presidente dell'associazione. E giù a ridere e bella lì Enea. Adesso sei una persona importante. Vero ma scusatemi, devo vomitare. Ma come la chiamiamo?

Boh, disse Scintilla, non ne ho la minima idea.

- Kiesalesa - dichiarò Giasone. - Con la cappa. Via della Chiesa...Kiesalesa...capito?

Quindi, manate sulle spalle e bravo Giasone. Kiesalesa mi piace.

Vedrete, non ce ne pentiremo.

Il pomeriggio dopo andarono all'immobiliare a versare la caparra. Il proprietario dell'agenzia consegnò loro le chiavi e complimenti, disse, avete fatto un vero affare. Sembrava una presa per il culo ma lasciarono perdere. Avevano il posto. Dovevano solo mettersi al lavoro.

In discarica recuperano due poltrone, un banco da bar, un frigorifero, sedie e tavoli. Quindi passarono ad imbiancare le pareti e la stanzetta dei concerti la insonorizziamo con i cartoni delle uova. L'atto costitutivo dell'associazione lo stilarono qualche giorno dopo. L'associazione era culturale e non a scopo di lucro. Presidente, Enea. L'accesso ai locali siti in Via della Chiesa sarà consentito solo ai soci, si leggeva. È vietata la vendita di alcolici e lo svolgimento di manifestazioni pubbliche. Si potranno, altresì, svolgere attività

culturali in forma privata. Firmarono e controfirmarono tutti e quattro. Poi pagarono il notaio e tornarono al lavoro. Kiesalesa era uno scantinato posto sotto il livello della strada. Si trattava di due stanzette che, in tutto, misuravano sessanta metri quadri circa. Per entrarci bisognava scendere tre gradini. La porta era grigia, di ferro.

Kiesalesa diventò operativa nel giro di un mese.

Kiesalesa era un bar. Una specie di centro sociale. Kiesalesa era tutto, ma non un'associazione culturale. Di cultura, lì dentro, se ne fece davvero poca. Per lo più concertini punkrock a pagamento e grandi bevute.

Giasone e Scintilla formarono anche un gruppo di musica sperimentale. Gli Ecchimosi.

La prima esibizione pubblica decisero di farla lì.

Si sbatterono una settimana per recuperare il materiale e stampare i volantini e scegliere i brani da suonare.

Il giorno del concerto era tutto pronto. Bisognava solo convincere Enea a rimettersi i pantaloni.

Non avendo un posto dove andare a dormire si era trasferito in Kiesalesa. Gli altri avevano deciso, a malincuore, di lasciargli le chiavi. In fondo, si dissero, è pur sempre il Presidente. Come possiamo dirgli di no?

Quando Enea non dormiva, o era in Via Ripamonti o si aggirava per il locale in mutande, strimpellando la chitarra e guardando male tutti. Poi, lasciò il lavoro.

- Ma sei sicuro? - gli chiese il Duca - Cosa farai adesso?

Il Presidente era seduto a terra, in mutande. In braccio, la solita chitarra. Alzò la testa.

- Questi,- disse,- sono cazzi miei.

- Beh,- fece l'altro,- scusa tanto. Era così, tanto per sapere...

Anche quel giorno non andò diversamente. Giasone e Scintilla avevano fatto avanti e indietro tutto il pomeriggio. E sistema le casse, l'amplificatore e corri alla Metro a fare la spesa. Quindi, proviamo.

Tutto questo sotto lo sguardo torvo e incazzato di Enea.

- Digli qualcosa - disse Scintilla, ad un certo punto.

- A chi? - chiese Giasone.

- Come a chi? Al Presidente! Non vorrai mica lasciarlo in quello stato, vero?

Giasone guardò Scintilla poi, Enea. Quindi, l'orologio. Mancavano pochi minuti alle ventuno e nel giro di tre quarti d'ora sarebbe iniziato tutto. - Scusa Enea...- azzardò, alzando l'indice della mano destra. - Tra un po' inizia ad arrivare la gente.

La chitarra tacque. Enea alzò gli occhi verso Giasone che indietreggiò di un passo.

- Ma cosa cazzo volete? Perché non mi lasciate in pace?

E detto questo si alzò, lanciò la chitarra contro il muro, si rimise i pantaloni ed uscì.

- Beh,- commentò Giasone,- almeno un risultato l'abbiamo ottenuto...

- E sarebbe? - chiese Scintilla.

- Si è rimesso i pantaloni.

- Mah...

Alle dieci di sera Kiesalesa era stipa di gente.

Mentre Gli Ecchimosi si esibivano, il Duca si occupava del bar. Del Presidente nessuna traccia. Giasone e Scintilla sfornarono tutto il loro repertorio e, nonostante la stranezza di alcuni pezzi, riscossero un grande successo.

Enea si rifece vivo alle tre del mattino. Con lui, tre arabi.

- Questi,- disse indicandoli,- sono Rashid, Mohamed e Asdìn, tre miei amici.

Le ultime persone presenti nel locale, uscirono. Giasone guardò il Duca che guardò Scintilla che, facendo un cenno con il capo disse:- Bella lì.

- Sei scemo? - gli bisbigliò Giasone. - Cerchiamo di non incoraggiarlo.

Enea andò al frigorifero e prese le birre per sé e per i suoi amici. - Ci facciamo una spaghetтата? - chiese poi.

Giasone e il Duca si guardarono e no, grazie tante ma noi andiamo. Scintilla ripeté bella lì e io c'ho giusto fame. Ma come li cuciniamo?

Accendiamo un fuoco, disse Enea. I tre arabi avevano portato delle loro specialità che andavano solo riscaldate. E quindi via, mettiamoci al lavoro.

Il Duca e Giasone sbuffarono e va' che tu sei fuori, mormorarono a Scintilla. - Non vedi che sono tre pusher?

- Tranquili raga! - biassicò Scintilla - E' tutto sotto controllo.

- Io non ne voglio sapere niente - disse il Duca.

- Andiamo - fece eco Giasone.

I due si dileguarono in strada mentre Enea sfasciava una sedia. - Legna per il fuoco!- urlò.

- Ma dove lo accendiamo? - chiese Scintilla.

- Là - rispose il Presidente indicando il pavimento.

- In terra?

- Esatto, in terra. Poi puliamo.

Nel frattempo, i tre arabi si erano accomodati sulle poltrone e discutevano animatamente di qualcosa nella loro lingua. Poi iniziarono a litigare e uno dei tre minacciò gli altri due con la bottiglia.

Enea si mise in mezzo e cercò di calmarli. Offrì a tutti un altro giro. E prepariamo da mangiare, disse.

- Venite.

Si radunarono intorno ai resti della sedia. Scintilla avvicinò l'accendino a un pezzo di legno e provò una volta. Due, tre. Ma no, prendi un pezzo di carta e prova con la carta. Scintilla prese un foglio di giornale, gli diede fuoco e lo avvicinò al mucchio. Provò e riprovò ma non ci fu verso.

Niente. La legna non voleva saperne, di bruciare.

Ci dovrebbe essere dell'alcool disse il Presidente. - Da qualche parte ci dovrebbe essere una bottiglia di alcool - ripeté.

Si alzò e si mise a rovistare in giro. Scintilla cercava di socializzare con gli arabi parlando del più e del meno. Quello che aveva brandito la bottiglia, asseriva di essere nipote del re del Marocco. Quando lo disse, gli altri due scoppiarono a ridere. Lui, li guardò in cagnesco e agitando nuovamente la bottiglia li minacciò in arabo. Scintilla disse shanti. - Perché litigate?

- Sono invidiosi di me - latrò il nipote del re.

- Come mai sei venuto in Italia? - chiese Scintilla.

- Per lavorare all'ambasciata di Roma.

- E cosa ci fai a Milano?

- Cerco di raggiungere Roma

- Bella lì,- disse Enea agitando una bottiglia di alcool,- ho trovato il combustibile.

L'aprì e annusò. - Questo non è alcool,- disse,- è benzina.

- Che ci fa della benzina nella bottiglia dell'alcool? - chiese Scintilla.

Enea alzò le spalle. - Boh...Fa niente, meglio così. Adesso levatevi.

Si fecero tutti da parte. Enea annaffiò la legna quindi, si accovacciò e appiccò il fuoco.

- Visto? - indicò il falò, soddisfatto. - Scintilla, prendi la pentola con l'acqua.

Scintilla recuperò la pentola e la riempì. Poi, la mise sul fuoco. Si sedettero sul pavimento, in circolo. I tre arabi parlavano tra di loro gesticolando e bevendo birra. Enea prese la chitarra e si mise a suonare.

Il nipote del re del Marocco gli disse di finirla. - Ho mal di testa - disse - E perché rompi il cazzo con quella chitarra?

Enea non rispose. Si limitò a smettere di suonare e ripose la chitarra in terra, alla sua destra. Il fuoco si stava spegnendo e aveva bisogno di una rinvivata. Così si alzò, prese la benzina e fu un attimo.

Uno zampillo rosa fuoriuscì dal beccuccio rosso e andò a perdersi tra le fiamme. Ne tornò indietro una lingua di fuoco che si propagò all'interno della bottiglia.

Enea sentì solo le mani scottare.

Bestemmiando lanciò la bottiglia davanti a sé e swishhh, il nipote del re del Marocco si trasformò in una torcia umana.

Non disse nulla. Non gridò né niente. Si limitò a balzare in piedi colpendosi il torace con le mani in fiamme. I suoi amici cercarono di fermarlo e urlarono e dissero cose incomprensibili.

Scintilla e Enea rimasero fermi, pietrificati.

La torcia umana corse verso la porta e si catapultò fuori. Adesso, in mezzo alle fiamme, c'era qualcuno che gridava.

- PRENDETELO! FERMATELO! BISOGNA FARLO ROTOLARE A TERRA!

Scintilla s'era come risvegliato da un lungo sonno. La sua voce, in mezzo al caos, suonò roca e irreali. Enea continuò ad osservare tutto con aria assente. Come attraverso uno schermo.

O a migliaia di chilometri di distanza.

I due arabi fecero per correre dietro all'amico. Arrivati davanti all'uscio si fermarono e si girarono verso Enea. - Che bisogno c'era di dargli fuoco? - disse uno - Aveva chiesto per favore...Lui detto che aveva mal di testa! Perché lo vuoi uccidere?

Enea riuscì solo a balbettare e non volevo e io non l'ho fatto a posta e davvero eccetera eccetera.

Ma i due avevano già emesso la sentenza. - Sei morto.

Quindi, se ne andarono. Scintilla, dietro.

Enea rimase basito, al centro della sala. Ai suoi piedi il fuoco andava spegnendosi. Tutt'intorno odore di benzina, pollo arrosto e plastica bruciata. Si portò le mani alla testa e cadde carponi sul pavimento.

- Sei morto - echeggiò una voce nella sua mente.

Eppoi le immagini. La polizia, le domande e gli arabi. Tutti gli amici del nipote del re del Marocco. E i suoi, di amici.

Fuori, la gente s'era affacciata alle finestre e ai balconi ed era scesa in strada attirata dalle urla.

Il nipote del re del Marocco correva lasciandosi alle spalle una scia luminosa. Scintilla e gli altri due arabi gli corsero dietro, insieme ad altre dieci persone, per un chilometro e mezzo.

Poi, come se avesse esaurito le batterie, la torcia umana stramazza al suolo. Qualcuno lo raggiunse e gli gettò addosso una coperta e lo fece rotolare avanti e indietro un paio di volte.

Una nube di fumo si levò da sotto la coperta dissolvendosi nell'aria.

Una donna tirò fuori un cellulare e io chiamo la polizia, disse. E forse è meglio chiamare prima l'ambulanza, propose una voce.

Un uomo guardò i due arabi. Poi, Scintilla. - E' un vostro amico? - chiese.

Gli arabi scossero la testa e no, non lo conosciamo, dissero. Abbiamo visto la luce e il fuoco e sentivamo le grida e volevamo capire chi era che gridava ma no. Noi non c'entriamo niente. - Vero? - si rivolsero a Scintilla.

Lui disse eh? E:- Ah, già. E' proprio così.

L'uomo guardò tutti e tre per qualche secondo. Guardò il corpo semi carbonizzato. Guardò Scintilla e di nuovo i due arabi. - Comunque, - disse,- è meglio se aspettate l'arrivo della polizia.

Gli arabi annuirono. Scintilla pure e non c'è nessun problema, disse. Shanti.

Ma quando in lontananza apparvero i lampeggianti blu e l'eco delle sirene giunse alle loro orecchie, i due arabi, aiutati dalla confusione che si venne a creare, si defilarono

velocemente.

Un po' più giù, nella direzione opposta, Enea avanzava a lunghe falcate nel nulla. Era schizzato fuori da Kiesalesa in preda ad una frenesia che lo pervase per parecchio tempo. Era il senso di colpa e la paura e la consapevolezza che niente sarebbe più stato lo stesso. Pensò al nipote del re del Marocco e chissà se lo era davvero, si chiese. E nello stesso istante si rese conto di aver pensato a lui al passato. Come di qualcuno che non c'è più. Ma magari è sopravvissuto, pensò. Magari è solo un po' ustionato. Tutto qui. E cosa cazzo ne sapevo io che andava a finire così? Perché li ho portati lì? E forse dovrei tornare indietro. Andare a controllare. Chiedere scusa...No, non esiste. Figurati se accettano le mie scuse. Come minimo mi ammazzano. Non è gente che perdona, quella. E gli altri? Cazzo, mi odieranno a morte. Ma vaffanculo, chissenefotte. Tanto non sono mai stati dei veri amici. Di quelli non ne ho mai avuti, io. Non ho mai avuto niente. Né famiglia, ne casa, ne altro.

- Devo andarmene - disse ad alta voce. Poi, tacque.

E filare via, riprese a pensare. Da qualche parte. Un posto vale l'altro. Purché sia lontano. Il più lontano possibile. In Francia o in Algeria, magari. Ma mi va bene anche la Puglia.

Qualunque posto, purché sia lontano...

Il telefono di Giasone squillò nel momento esatto in cui Enea entrava in stazione.

Giasone aprì l'occhio destro e guardò la sveglia sul comodino. Le sei e un quarto.

Altro squillo. Richiuse l'occhio e merda, disse. Chi è che rompe le palle a quest'ora?

Sbuffando si alzò e si diresse in anticamera. Quando Giasone appoggiò la mano alla cornetta, l'apparecchio squillò per la terza volta. Sollevò il ricevitore.

- Pronto? - gracchiò.

- Giasone?

- Sì, sono io. Chi parla?...Scintilla? Sei tu?

- Sì. Sono in questura...

- Eh?!

- Ascolta, ci sono stati dei problemi in Kiesalesa.

Giasone si sentì gelare dalla testa ai piedi. Afferrò la cornetta nella mano sinistra e, barcollando, si puntellò al muro con la destra. Un arto invisibile gli perforò lo sterno torcendogli i polmoni e le budella e il cuore saltò un paio di battiti. Inspirò a fondo. Soffiò.

Scintilla disse ehi, ci sei ancora? Tutto bene?

- Che...che tipo di problemi? - balbettò Giasone.

- Eh...- tentennò Scintilla - Il Presidente...

Un secondo.

Due.

Tre.

- Allora? - sbottò Giasone - Il Presidente, cosa?

- Il Presidente...insomma, stavamo facendo da mangiare e...la benzina, c'è stato il ritorno di fiamma e...vedi, non credo l'abbia fatto apposta...poi boh, è scappato e adesso è morto. Stecchito!- lo disse così, tutto d'un botto. E adesso te l'ho detto, aggiunse. Non è che verresti a prendermi? Mi stanno facendo un sacco di domande. E...

Ma Giasone non lo lasciò finire. - Io non c'ho capito un cazzo!- disse.

- Oh merda,- singhiozzò Scintilla,- Ho detto che il Presidente, Enea, il nostro amico, ha dato fuoco al nipote del re del Marocco che è stecchito. Morto, capisci? Ci sono gli sbirri che mi stanno facendo un sacco di domande...Ma io non c'entro niente. Non è colpa mia, Giasone! Ti prego, sono distrutto...vedessi che schifo...ho lo stomaco sottosopra, sto male...

E dall'altra parte ci fu solo silenzio. Scintilla sentì respirare a fondo e sbuffare e mormorare bestemmie. Allora, ripeté, che fai? Mi vieni a prendere o cosa?

- Occhei,- rispose Giasone,- arrivo. Ma credo che sia meglio avvisare prima il Duca.

- Bravo, che si sbatta un po' anche lui. In fondo, è stata un'idea sua coinvolgere quel fulminato di Enea...

- Scintilla, per favore, sta' zitto! Stiamo arrivando.

Vi aspetto disse Scintilla. - Fate presto.

- Fanculo. Dovremmo lasciarti lì.

Giasone riagganciò e, subito dopo, risollevo il ricevitore e compose il numero del Duca.

Venti minuti dopo, una fumata nera sfrecciava in tangenziale est. Direzione centro. Davanti alla fumata nera, una Renault 5 blu.

- Li ammazzo - urlava il Duca. - Ti giuro che questa volta li uccido! Il nipote del re del Marocco...ma che cazzo di storia è?

Giasone non diceva nulla. Ascoltava e no, non se la sentiva di dirgli calmati o non te la prendere e tutte le frasi di circostanza. Condivideva quella rabbia. Era quasi tentato di fomentarla.

- DOMINIO E SOTTOMISSIONE - asseriva un adesivo attaccato sul cruscotto.

Giasone lo lesse più volte. Guardò il Duca. L'anello a forma di teschio che portava al medio della mano destra baluginò nel buio. Giasone sapeva come la pensava a proposito della vita. Il Duca aveva un'idea ben precisa di come dovessero andare le cose. Non era un mistero.

Dominio e sottomissione, pensò Giasone. Un modo semplice ma efficace per classificare gli esseri viventi. Umanità compresa. Non ebbe dubbi in quale categoria rientrasse il Duca. Comunque si mettessero le cose lui, se la cavava sempre. E non erano gli slogan pseudonazisti o la croce di ferro e tutte le altre cazzate. Quella era la scena. Pura provocazione.

Niente di che.

Quello che differenziava il Duca da tutta la gente che conosceva era altro, rifletté Giasone. Il Duca non stava fermo ad aspettare. Il Duca agiva veramente. Tutti erano lì, fermi, blaterando su questo e su quello. Il Duca no. Non ce la faceva. Era più forte di lui. Per quello che ne sapeva Giasone, sarebbe stato capace di uccidere veramente Enea e Scintilla. Non si sarebbe stupito più di tanto. Anzi, quasi se lo aspettava.

Quando giunsero in questura Scintilla sedeva sulla gradinata esterna. Li vide, si alzò e li raggiunse. Il Duca mantenne il motore acceso. L'insegna luminosa della farmacia dall'altra parte della strada lampeggiava le sei e cinquantacinque. Ormai, s'era fatto giorno.

Giasone scese e, alzando il sedile, si mise a sedere dietro. Scintilla montò in macchina.

Nessuno parlò per parecchi minuti. Fu Giasone a rompere il silenzio. - Allora?

Scintilla sbuffò e si passò la mano destra sulla faccia. - Che devo dire? E' successo quello che è successo, punto. Non c'è molto da aggiungere...

- Che cazzo stai dicendo? - fiammeggiò il Duca. - Tu adesso ci fai un resoconto dettagliato e anche subito!

Piazzale Corvetto era già intasato di auto. Scintilla abbassò il finestrino e si sporse. Poi, rientrò. - C'è un cinese laggiù.- disse - Vediamo se è aperto? Voglio un involtino primavera.

- Alle sette del mattino? - chiese Giasone.

Scintilla abbassò la testa e si contemplò le mani. - Ieri sera non ho cenato - mormorò.

Il Duca disse va bene. Mangiatu pure il tuo cazzo di involtino.

Ma il ristorante cinese era chiuso e furono costretti a ripiegare sul bar a fianco. Entrarono e ordinarono caffè e brioches e comprarono le sigarette. Quindi, si sedettero.

- Insomma,- attaccò Scintilla, - è andata come ho detto. Il Presidente, Enea, ha dato fuoco al nipote del re del Marocco.

- Come il nipote del re del Marocco? - chiese il Duca.

- Così ha detto quello. Cazzo ne so io. Ha detto di essere il nipote del re del Marocco...perché, secondo te non è vero?

- Ma ti pare possibile?

- Boh...

- Quelli erano tre spacciatori!- intervenne Giasone - Non essere idiota.

Per Scintilla la cosa era credibile. Magari è vero, disse. E chissà se adesso scoppia la guerra. E' pur sempre un incidente diplomatico e via dicendo. Ma a noi non ce ne frega niente, urlò il Duca. Dicci come è andata. Che ti ha detto la polizia?

Scintilla raccontò la dinamica dell'incidente e la polizia non mi ha detto niente. Parleranno con i proprietari del locale e cercano Enea e gli altri due arabi e comunque Kiesalesa è chiusa, finita.

- Cioè? - lo interrogò Giasone.

- Eh, hanno messo i sigilli dappertutto. Non credo che potremo riaprire tanto presto...

Il Duca sospirò e diede un paio di colpetti al tavolo, con l'anello. - E Enea? - chiese.

- Enea è sparito. Si è volatilizzato subito dopo il ciocco. Gli arabi hanno detto che lo uccidono. Non credo che lo rivedremo tanto presto.

- La vuoi finire con tutti 'sti "tanto presto"? - s'innervosì Giasone - Kiesalesa è defunta e Enea se l'è squagliata. Tutto qui.

Anche il Duca la pensava così. Era inutile farsi illusioni. Dovevano solo sperare che non li ritenessero responsabili del fatto. Era già tanto se riuscivano a venirne fuori indenni.

- E comunque, - aggiunse, - se trovo Enea, lo uccido. Vi giuro che lo faccio.

Giasone e Scintilla non dissero nulla. Forse era vero e forse no. Non avevano nessuna voglia di scoprirlo. Volevano solo tornarsene a casa. Andare a dormire.

Il Duca riconsegnò le chiavi all'immobiliare quello stesso pomeriggio. L'impiegato lo accolse freddamente e lo fece accomodare nel suo ufficio. E avete combinato proprio un bel casino, disse mettendogli sotto il naso un articolo di giornale. Il Duca tirò fuori il mazzo e lo appoggiò sul tavolo. - Mi dispiace.- disse.

L'impiegato lo invitò a sedersi. E leggi l'articolo, disse. Cazzo, giovani, ma dove avete la testa?

L'articolo diceva che c'era stato un incidente in cui aveva perso la vita un cittadino extracomunitario. Parlava di Kiesalesa e citava fonti della polizia. Cercavano il Presidente dell'associazione culturale e due arabi presenti al momento del fatto. Parlava di omicidio colposo e dei clandestini eccetera eccetera.

Il Duca finì di leggere, rimise l'articolo sul tavolo e, con due dita, lo spinse verso l'impiegato.

- Non so davvero come scusarmi. Davvero, mi dispiace un casino...

- La prossima volta se li scelga meglio, i soci.

Il Duca si limitò ad annuire e adesso devo andare, disse. E scusi ancora e buongiorno.

Eppoi si ritrovò in macchina a vagare per la città.

Il caso venne archiviato qualche mese dopo. Il nipote del re del Marocco, rimase tale. Non fu mai identificato. Così come i due arabi che quella sera erano con lui.

Enea fu accusato di omicidio colposo e condannato a tre anni di reclusione.

Pena che però non scontò mai. Il suo corpo riaffiorò dai Navigli in secca la primavera dell'anno seguente. Venne identificato con l'esame del DNA. Dissero che era stato ucciso. Strangolato con del fil di ferro. Poi, gli avevano legato dei pesi alle caviglie e lo avevano gettato nel canale.

Scintilla finì di leggere l'articolo, ripiegò il giornale e lo ripose sulla sedia accanto alla sua.

Giasone ordinò una birra e si accese una sigaretta. Si guardarono.

- Secondo te,- disse Scintilla abbassando la voce,- sono stati gli arabi o...

- Non dirlo - lo interruppe Giasone - Non dire più niente. Non lo voglio sapere. Non mi interessa.

Restarono così, in silenzio. Tutt'intorno la gente parlava di lavoro e calcio e consumava alcolici, sigarette e cibo.

Fuori la pioggia continuava a cadere senza sosta.

Quando arrivarono le birre le osservarono per alcuni secondi. Come se non avessero mai visto niente di simile. Giasone prese la sua e la allontanò mettendola al centro del tavolo. - Non mi va di bere - disse.

Scintilla fece lo stesso. - Neanche a me...Andiamo al cinese a farci un pollo?

Giasone spense la sigaretta. - Vada per il pollo - disse.

Si alzarono, pagarono ed uscirono.

5) RIFLESSI VITREI di Giovanni Buzi

Un rintocco di campana.

Lento.

Grave.

Profondo.

Come venisse al di là del cielo.

Un cielo opaco, bronzeeo; appena una luminosità rosa arancio all'orizzonte.

Apro la portafinestra ed esco in terrazza.

Tra piante e fiori, mi dirigo al parapetto di pietra.

Guardo Roma.

Un grumo d'ombre e materia in decomposizione.

Nero violaceo, verde marcio, marrone rossastro.

Mi manca il blu.

Il blu cielo, il blu acqua, il blu spazio.

Intorno a me mattoni, intonaci, tegole e marmi.

Questo cielo pesa come il coperchio d'un sarcofago.

Non respiro.

Circondata da piante e fiori... non respiro.

Quest'afa m'uccide.

L'aria è calda, viscosa come sangue, odora di viscere, rose e sperma.

Ancora un rintocco di campana.

Sembra più lontano, quasi s'allontani; o sono io a perdere contatto con le cose, col Tempo?

Gettarmi.

Ora.

Un volo d'una trentina di metri, qualche secondo di libertà e tutto sarebbe finito.

Qualche istante di felicità, poi il velluto e il silenzio della perfetta indifferenza, della perfetta solitudine.

Senza volerlo, sorrido.

Respiro a fondo e getto lontano lo sguardo, oltre la barriera di quella luce perlacea che lenta dilaga all'orizzonte. Scosto con la mano una ciocca di capelli caduta sugli occhi.

Capelli bianchi.

Sono vecchia, tanto da non ricordare quanti anni ho.

I miei capelli, già onore e vanto del genere femminile - nero inchiostro! - non sono che stoppa.

Bianca.

Bianco cadavere, bianco assenza, bianco vuoto.

Bianco morte.

E Roma è là, ai miei piedi come la più decrepita delle puttane. Macerie di templi e ori, schegge di mosaici e tronconi di colonne. Regina del Mondo che ha aperto le cosce a tutti: Barbari, Papi, Imperatori e Cavalieri (non senza un certo piacere).

Come me.

Anch'io ho goduto di pali infissi in mezzo al petto, di zampilli di sangue, inebriante più del vino. Ho bevuto a fontane di muscoli e carne, ho leccato la terra calpestata da eroi d'oro e cartapesta.

Conosco il fremito delle terre deserte all'avvicinarsi del temporale, il godere tiepido delle viscere sazie delle belve.

Sento ancora le tracce afrodisiache di resine e morte lasciate sulle vesti da fumo d'incendi.

Conosco il volo leggero della carta che brucia.

Accanto a me una pianta di rose; bellezza indecente.

Strappo un bocciolo.

Bianco latte. Lo porto alle narici e respiro.

Respiro.

Se non lascio questo mondo è a causa del profumo delle rose. Anche a causa del profumo delle rose.

Socchiudo gli occhi, schiudo le labbra e passo la lingua su quella ghiandola viva di petali, pronti ad esplodere.

L'addento. Succhio ogni linfa vitale.

La loro morte è la mia sopravvivenza.

Vivo della morte altrui, e ciò mi riempie di gioia.

Rido in faccia alla città, in faccia al mondo, in faccia al cielo!

Pazza?

Non ancora.

Non... *mai*.

Pazzi voi, forse, chissà.

Non sono affari miei.

La poltiglia di petali e saliva scende come oro liquido giù nella gola e fa rifiorire il mio seno decrepito, nascosto da sete pure come bende di mummia.

Mi stringo nel kimono color avorio a ricami d'argento.

Draghi e fiori di loto.

Neanche la luna a dare un rilievo di luce a questo mio scheletro regale.

Lo sento. L'aspettavo.

Il ponentino, soffio di mare e di lontano che m'accarezza. È il solo amico che ha il diritto di sfiorarmi, avvolgermi, frugare nelle pieghe più intime del corpo e della mente.

Il *solo*, tranne i due compagni che m'attendono in salone.

Tra poco li raggiungerò; hanno atteso abbastanza per questa notte. Lo so che mi vogliono, mi desiderano, almeno quanto io desidero loro. Penso ai loro abbracci, freddi quanto basta per farmi rivivere.

E rido, rido ancora!

Come so fare, con grazia ed eleganza. Anche da sola. Anche senza pubblico. Anche senza trucco, come adesso. Nudo scheletro addobbato da geisha. Non ho nessun gioiello su di me, eppure, ne sono sicura, i miei occhi in questo momento brillano come opali neri.

Brillano di desiderio.

Sapere d'essere attesa m'inebria come la più potente delle droghe. Avere la certezza d'essere desiderata come anni, secoli fa.

Attesa da membra forti, gelide, sinuose; puro desiderio, puro avvinghiare, stringere, togliere il respiro.

Sono di là, sul divano. Dove li ho lasciati, dove di solito sono. L'uno accanto all'altro, l'uno sull'altro, l'uno stretto all'altro; dipende dal caso.

Li adoro!

Freddi, cerulei, lisci, nudi.

Levigati come ciottoli, smussati, invitanti.

Il loro sguardo m'ipnotizza, i loro occhi verdi, vitrei.

I due soli amanti che non m'hanno delusa. Mai.

I due soli amanti che non m'abbandoneranno. Mai.

Sono sincera?

Cos'è la sincerità?

Non l'ho mai saputo.

Non l'ho mai voluto sapere.

È vera solo una cosa: amo la falsità.

Non la Luce diretta, ma i suoi riflessi.

Non la Bellezza, ma il belletto.

Il Vero m'annoia, il Falso m'eccita.

La vita mi deprime, il teatro - eterno artificio - m'incanta.

La sincerità mi stanca, la finzione mi tonifica.

Non so cantare, non so recitare, non conosco nessuna delle vostre Belle Arti. In una sola cosa ero maestra: nel vendere illusioni, nel creare cieli aperti, far apparire l'Invisibile.

Ad ogni mio amante ho saputo dare la Suprema Illusione. L'illusione d'essere forte, necessario, unico, maschio, potente: Dio!

Il mio solo potere l'ho perso.

Anni orsono.

Secoli fa.

Non mi resta che questa terrazza per ammirare la Città Eterna, questi sontuosi kimono per mascherare il mio corpo in disfacimento, questi folli pensieri per impreziosire il vuoto.

Il riso per cancellare il silenzio.

Il silenzio per far apparire il passato.

E ciò mi basta.

Quasi.

Non avessi *loro*.

Lo sento. Sono impazienti, mi cercano.

Sinuosi, avvolgenti, eternamente innamorati.

Scuoto la testa e rido!...

Anche il fascio di stoppa dei miei capelli rivive!

Acquistano volume e splendore, come le mie forme, piante del deserto che la pioggia fa sbocciare. Di nuovo.

Loro: Tempo e Amore.

Così li ho chiamati; il loro vero nome non me lo ricordo più. Forse, da brave *belve*, non l'hanno mai avuto.

Tempo e Amore.

Semplicemente.

Quali altri nomi sarebbero stati adatti per loro?

Avevo pensato a Sesso e Infinito; banale vero?

Non degno di me, la più grande Cortigiana di Roma! Perfino Imperatori hanno fatto anticamera in casa mia, perfino gli Dei! Ho dato agli uni l'illusione d'essere Eterni, agli altri d'essere Mortali.

Ora, non mi rimangono che Tempo e Amore.

Il panorama di questa città in putrefazione m'ha stancato. Pietre, puzza, fiori, stemmi, oleandri, gioielli e merda!

Volto le spalle anche al cielo che s'è fatto trasparente e gonfio di un orrendo rosa arancio.

Tra poco il sole sorgerà; che lo spettacolo disgustoso della vita continui. Io chiuderò ogni finestra, tirerò ogni tenda. Che la luce del giorno sia bandita per sempre dal mio regno!

Lascerò acceso un solo candelabro.

Rientro.

Tempo e Amore m'aspettano. Sento il loro fremito.

Un sorriso mi sfiora le labbra al solo vederli, là tra le penombre.

Splendidi.

L'uno accanto all'altro, adagiati sul divano di broccato rosso scarlatto. Adoro quei riflessi smeraldo nei loro occhi vitrei. Mi guardano e le loro pupille brillano di piacere.

Ah, avessero la parola!

M'avvicino e sfioro con la mano prima l'uno poi l'altro, i due soli amanti che resteranno sempre con me. Mentre mi siedo tra di loro e accarezzo i muscoli del torace, delle braccia e delle gambe penso, che lavoro! Aveva proprio ragione quella chiromante quando m'ha consigliato: "Tenere per sempre quei due bei ragazzi? Vai da Remo, è il migliore imbalsamatore di Roma!".

6) POESIE SCELTE N.2 di Alessandro Monticelli

Saudade

Poco a poco disnasco
Per brevissime eternità
E qualche goccia di limone.

Senza Titolo

Investito dal pack dei tuoi sentimenti
Nuotai verso il negozio più vicino
E chiesi un rotolo di seta giapponese
Per conservare le tue risate e la gaiezza
Del tuo sesso.
Avresti dovuto vedere la faccia del commesso.

Rivoluzionaria

Era una radical-chic.
Nel 68 costruiva Molotov
Con confezioni di Chanel n.5.

Senza Titolo

Dopo una vita da sparring partner,
Aveva compiuto l'esorcismo
Ma insieme ad un sortilegio
E all'ultima mano non giocò
La carta che chiudeva la partita.
Lo vidi allontanarsi di schiena
Verso la luna, tranquillamente.
Aveva capito anche lui
Che i vincitori
Non sanno mai quello che si perdono.

Succede

Succede quando l'anima ti scrive
Sopra la carne.
Forse durante una lunga estate indiana
Oppure in un locale all'aperto sul cratere di un vulcano
O magari lì, vicino la Gare Saint Lazare
Dietro una tenda rossa alla finestra di un hotel.
Proprio mentre rumini poesie
Con occhi che fanno di sonno
Ed in tasca pochi spiccioli pedaggio di Caronte.
Ma questo, con parole migliori
Lo hanno scritto già molti altri.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: Sarah per i suoi sorrisi (Luca) – Maria per i suoi pensieri (Federico) – Dio per la sua insistenza (La Redazione).

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it
Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

CATRAME è anche su Internet all'indirizzo:
<http://www.catrameletterario.com>

NO© Copyleft 2005 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

INVIATECI VOSTRI MATERIALI

- Regolamento per i collaboratori sul sito internet

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

**CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO, CLONATO, MODIFICATO E DISTRIBUITO
LIBERAMENTE...**

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Chicco di Senape – Piazza delle Vettovaglie
Biblioteca d'Antichistica – via S. Maria
Biblioteca di Storia e Filosofia
Facoltà di Filosofia – Pal. Matteucci (scale)
Facoltà di Lettere – Pal. Ricci (Italianistica)
Copisteria Pendragon – Piazza Dante
Facoltà d'Ingegneria
Facoltà d'Informatica
Cinema Teatro Lux

Ciclostilato in proprio. Brumaio 2005.